

# Soldi, armi, delitti: lo «scaro» secondo Galatolo

Il pentito sentito sulle aziende sequestrate per mafia. «Ero socio in alcune imprese, mi davano 6 milioni di lire a settimana»

Galatolo sostiene di essere stato il socio occulto di alcune imprese dell'ortofrutta riconducibili agli Ingrassia ed ai Vallecchia. Le aveva finanziate e per questo, dice, incassava i «dividendi» ogni settimana.

Leopoldo Gargano

La mafia allo «scaro» secondo il racconto di Vito Galatolo, pentito con il cognome che conta. Che parla di denaro, armi, perfino di un tentativo di omicidio mai denunciato, la cui vittima designata si salvò lanciandosi nelle acque di Sant'Erasmus. «Mi portavano ogni settimana 5-6 milioni di lire, tutti in contanti. Ero in società con loro». E «loro» secondo il collaboratore erano Angelo e Giuseppe Ingrassia, zio e nipote, e Giuseppe e Carmelo Vallecchia, imprenditori di primo piano del mercato ortofrutticolo a cui la Dia lo scorso anno ha sequestrato tutto il patrimonio. Adesso è in corso il procedimento per la confisca di aziende, case e terreni, (intestate anche a Pietro La Fata) e Galatolo è stato interrogato in udienza dai giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo (presidente Silvana Saguto, giudici Fabio Licata e Lorenzo Chiamante).

Grande spiegamento di forze a Torino per l'interrogatorio dell'ex boss dell'Acquasanta, nel cui territorio ricade il mercato. E per questo Galatolo sostiene di sapere molte cose, anzi lui dice di essere stato il socio occulto di alcune imprese dell'ortofrutta riconducibili agli Ingrassia



Vito Galatolo



«ERAVAMO RIUSCITI AD OTTENERE COMMESSE DI FRUTTA E VERDURA PURE DALL'ESERCITO»

ed ai Vallecchia. Le aveva finanziate e per questo, dice, tra il 2000 e il 2002 incassava i «dividendi» ogni settimana. E forse proprio grazie ad un socio di questo genere, le aziende erano riuscite ad ottenere un'importante commessa. «Eravamo riusciti ad avere la fornitura della caserma Cascino dell'Esercito», ha detto Galatolo. Sarà un caso, ma la struttura sorge nei pressi di piazza Cascino, a poche centinaia di metri dal mercato e sempre nella zona gestita dai Galatolo. E poi in casa del boss, nel fortino



Gli agenti della Dia sequestrarono una dozzina di aziende del mercato ortofrutticolo nel febbraio dello scorso anno

di vicolo Pipitone, all'Acquasanta, c'era sempre chili e chili di frutta e verdura freschissima, regalo degli imprenditori amici. Che per la loro vicinanza ai Galatolo, dice sempre il pentito, dovettero sbrigare un'incarico non da poco. Quando a fine anni Novanta le cosche iniziarono ad essere falcidiate dagli arresti, i Galatolo avrebbero affidato un borsone carico di armi agli Ingrassia, uno dei quali viveva da quelle parti. Un altro fu dato ad un parente di Galatolo. Il pentito ha detto che teme-

va di essere arrestato e di subire dunque perquisizioni, le armi del clan dovevano essere trasferite al più presto. Galatolo non si sbagliava, proprio in quel periodo finì in cella e così si interruppero anche i pagamenti settimanali che però, per un certo periodo, sarebbero stati liquidati a un familiare. Anche le armi fecero ritorno alla base di partenza, Galatolo sostiene che servivano sempre pronte per l'uso.

Il collaboratore ha raccontato anche un'altra circostanza: il ferimen-

to, mai denunciato, di un personaggio vicino agli Ingrassia. L'uomo riuscì ad evitare la morte, lanciandosi a mare, a Sant'Erasmus, ma restò comunque ferito. Il collaboratore dice di essere stato chiamato subito dagli Ingrassia per cercare di mettere a posto la situazione e in effetti, afferma, non ci furono ulteriori ritorsioni. Poi tornò a casa accompagnato da una figlia degli Ingrassia, per non dare troppo nell'occhio.

Il sequestro di una decina di aziende che operano nello «scaro» ri-

sale al febbraio dello scorso anno: un colpo da 265 milioni di euro. Un piccolo impero gestito da 5 imprenditori, tutti finiti nel mirino della Dia. Dalle indagini emerse che i cinque, titolari di vari stand, ne monopolizzavano sostanzialmente l'attività del mercato anche attraverso l'utilizzo dei servizi forniti da una cooperativa, come la compravendita di merce, facchinaggio, parcheggio, trasporto e vendita di cassette di legno e materiale di imballaggio. Per gli investigatori il controllo era tale da permettere a una sorta di «regia occulta» di prestabilire il prezzo dei prodotti, a cui gli operatori del settore dovevano uniformarsi. Indagando su queste società, gli inquirenti hanno scoperto che quasi tutte erano amministrate dal ragioniere Giuseppe Acanto, l'ex collaboratore del mago dei soldi di Villabate, Giovanni Sucato. E in alcune era socio al 25 per cento. A lui, pochi giorni fa, i giudici delle misure di prevenzione hanno sequestrato un patrimonio da 800 milioni di euro. Gli imprenditori del mercato a loro volta sarebbero soci in alcune società di gas e carburanti, riconducibili ad Acanto.

Gli stessi magistrati di recente hanno autorizzato la liquidazione di una società, riconducibile per l'accusa sempre allo stesso gruppo, la «Carovana Santa Rosalia», già sequestrata per mafia che per anni ha gestito i posteggi dei camion al mercato. L'amministratore giudiziario ha scoperto che non aveva mai ottenuto alcuna autorizzazione del Comune e dunque agiva in condizione di sostanziale illegalità.